CAPITOLO

14

Le origini della Scolastica e la riscoperta di Aristotele

«Dubitando giungiamo alla ricerca; ricercando cogliamo la verità.»
— Pietro Abelardo, Sic et non, Prologo (traduzione della redazione)

OBIETTIVI

1. Spiegare il ruolo di Boezio, di Cassiodoro e di Eriugena nella trasmissione del sapere antico e formulare le tre domande di Porfirio su generi e specie.
2. Descrivere le scuole, le università e il metodo della Scolastica: *lectio*, *quaestio*, *disputatio* e la struttura di un articolo.
3. Ricostruire passo per passo l'argomento del *Proslogion* di Anselmo, l'obiezione di Gaunilone e la risposta di Anselmo.
4. Distinguere realismo, nominalismo e la soluzione di Abelardo nella disputa sugli universali, e riconoscere il metodo del *Sic et non*.
5. Collocare nel tempo e nello spazio le traduzioni del XII–XIII secolo e i contributi di Avicenna, Averroè e Maimonide alla riscoperta di Aristotele.

INDICE DEL CAPITOLO

14.1 Boezio e la trasmissione del sapere antico 3
14.2 Che cos'è la Scolastica 7
14.3 Anselmo d'Aosta e l'argomento del Proslogion 10
14.4 La disputa sugli universali 13
14.5 Filosofia araba ed ebraica e la riscoperta di Aristotele 16
14.6 Leggere i testi 20

Filosofia 3 · Parte IV · Filosofia e fede: dalla tarda antichità alla Scolastica · versione 1.0
Capitolo 14: Le origini della Scolastica e la riscoperta di Aristotele · pagine 403–432 del volume completo · estratto per lo studio

Contesto. Questo capitolo copre quasi otto secoli. Nel 476 Odoacre depone l'ultimo imperatore d'Occidente, e alla fine del V secolo l'Italia passa agli Ostrogoti di Teodorico: al suo servizio lavorano gli ultimi grandi intellettuali romani, Boezio e Cassiodoro (*Storia e Geografia 2*, capitolo 6). In Occidente la conoscenza del greco quasi scompare, e con essa la possibilità di leggere Platone e Aristotele. I testi greci sopravvivono invece a Costantinopoli e, tra l'VIII e il X secolo, vengono tradotti in arabo a Baghdad, la capitale degli Abbasidi (*Storia e Geografia 2*, capitolo 10). Dopo la rinascita delle scuole sotto Carlo Magno (capitolo 13 dello stesso volume), è soprattutto dall'XI secolo che l'Europa latina torna a crescere: aumentano le città, i commerci e le scuole; nel XII secolo, a Toledo e in Sicilia, i traduttori restituiscono ai Latini Aristotele e i suoi commentatori arabi; intorno al 1200 nascono le università. La linea del tempo della Figura 14.1 ordina gli autori; la carta della Figura 14.6 mostra i luoghi.

Dopo Agostino (capitolo 13), questo capitolo segue tre fili: la **trasmissione** del sapere (Boezio, Cassiodoro, Eriugena); la nascita di un **metodo**, quello delle scuole, che si vede all'opera in Anselmo, in Abelardo e nella disputa sugli universali; la **riscoperta di Aristotele**, che arriva in Occidente attraverso i filosofi arabi ed ebrei. Il capitolo 15 mostrerà la grande sintesi del XIII secolo, con Tommaso d'Aquino.

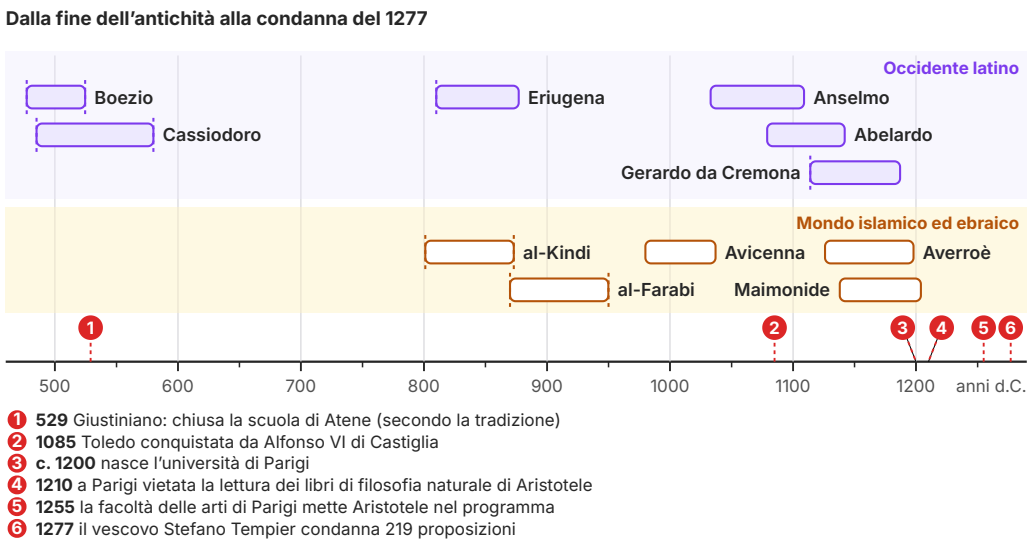


Figura 14.1 Autori ed eventi dalla fine dell'antichità alla condanna del 1277. Le barre indicano la durata della vita; i tratti a punti segnano gli estremi approssimativi (date approssimative per Boezio, Cassiodoro, Eriugena, Gerardo da Cremona, al-Kindi e al-Farabi). Le date dei filosofi sono quelle della tabella in appendice.

14.1 Boezio e la trasmissione del sapere antico

14.1.1 Un romano alla corte dei Goti

Anicio Manlio Severino **Boezio** (c. 475/480–524/525) apparteneva a una delle più antiche famiglie senatorie di Roma. Aveva studiato il greco, cosa ormai rara in Occidente, e fece carriera al servizio di Teodorico, il re ostrogoto che governava l'Italia: fu console nel 510 e più tardi *magister officiorum*, cioè capo dell'amministrazione di palazzo. Intorno al 523 fu accusato di aver complottato con il senato e con l'imperatore di Costantinopoli contro il re; imprigionato, secondo la tradizione a Pavia, fu condannato a morte e giustiziato nel 524 o nel 525.

Il problema che Boezio vedeva davanti a sé era la sopravvivenza di una cultura. Se i Latini non leggevano più il greco, la filosofia greca sarebbe scomparsa con l'ultima generazione che lo conosceva. Nel suo secondo commento al *De interpretatione* annuncia un programma enorme: «tradurrò in latino ogni opera di Aristotele che mi capiterà tra le mani» e la commenterò, e farò lo stesso con «tutti i dialoghi di Platone»; poi mostrerà che i due filosofi, contrariamente a quanto si crede, «sono d'accordo nella maggior parte delle cose più importanti in filosofia» (libro II, proemio; traduzione della redazione).

La morte interruppe il progetto. Boezio riuscì a tradurre l'*Isagoge* di Porfirio e gran parte delle opere di logica di Aristotele (*Categorie*, *De interpretatione*, *Analitici primi*, *Topici*, *Confutazioni sofistiche*), e commentò l'*Isagoge*, le *Categorie* e il *De interpretatione*. Per circa sei secoli questi pochi testi furono quasi tutto l'Aristotele conosciuto in Occidente: l'*Isagoge*, le *Categorie* e il *De interpretatione* formarono quella che più tardi si chiamò *logica vetus*, la «logica antica». Boezio scrisse inoltre manuali di aritmetica e di musica e alcuni brevi trattati teologici, nei quali usava la logica di Aristotele per chiarire i dogmi della fede, come la Trinità: un gesto che anticipa il metodo della Scolastica. Molte parole del lessico filosofico latino passano ai medievali attraverso di lui; sua è, per esempio, la definizione di persona come «sostanza individuale di natura razionale».

14.1.2 Le tre domande di Porfirio

Uno dei testi tradotti da Boezio ebbe una fortuna straordinaria: l'*Isagoge* («introduzione») di **Porfirio**, il discepolo e biografo di Plotino (capitolo 12), scritta come avviamento alle *Categorie* di Aristotele. Porfirio spiega cinque nozioni che servono a classificare ciò che si dice di un soggetto, i cinque **predicabili**: il **genere** («animale»), la **specie** («uomo»), la **differenza** («razionale»), il **proprio**, cioè ciò che appartiene a una sola specie (per l'uomo, la capacità di ridere), e l'**accidente** («bianco», «seduto»). Mostra anche come, nella categoria della sostanza, generi e specie si dispongano in una scala: sotto la sostanza c'è il corpo, sotto il corpo il corpo animato, poi l'animale, l'animale razionale, l'uomo e infine i singoli uomini, Socrate e Platone. I maestri medievali disegnarono questa scala come un albero, l'**albero di Porfirio** (Figura 14.2): ogni gra-

dino si ottiene aggiungendo al genere una differenza, secondo il metodo della definizione che hai visto in Aristotele (capitolo 8).

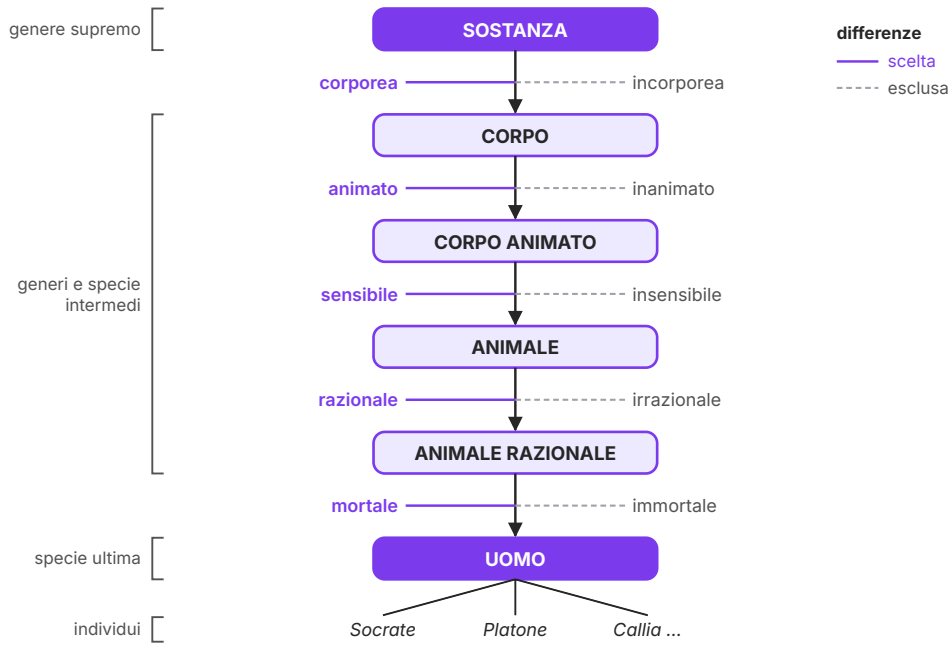


Figura 14.2 L'albero di Porfirio nella forma tradizionale dei manuali medievali. Al centro i generi e le specie della categoria della sostanza; a sinistra la differenza che, aggiunta al genere, produce la specie sottostante; a destra quella esclusa. La catena sostanza–corpo–corpo animato–animale–animale razionale–uomo è nell'*Isagoge*; anche le coppie di differenze (corporeo/incorporeo, animato/inanimato, sensibile/insensibile, razionale/irrazionale, mortale/immortale) sono nominate da Porfirio, mentre il disegno ad albero è della tradizione medievale.

All'inizio dell'opera, però, Porfirio solleva tre domande e dichiara subito che non le affronterà: «Quanto ai generi e alle specie, mi rifiuterò di dire se esistano realmente o se si trovino soltanto nei puri e semplici pensieri; e, se esistono, se siano corporei o incorporei; e se siano separati dalle cose sensibili o si trovino nelle cose sensibili e in rapporto con esse. È infatti una questione altissima, che richiede una ricerca più ampia» (Porfirio, *Isagoge*, proemio, nella traduzione latina di Boezio; traduzione della redazione).

Generi e specie sono **universali**: la parola «uomo» non indica Socrate né Platone, ma qualcosa che si dice di molti individui. Che cosa corrisponde, nella realtà, a una parola come questa? Le tre domande di Porfirio riassumono in poche righe il disaccordo tra Platone, per il quale le idee esistono separate dalle cose (capitolo 6), e Aristotele, per il quale l'universale esiste soltanto nelle cose (capitolo 8). Boezio, nel suo secondo commento all'*Isagoge*, propone una soluzione aristotelica: generi e specie «esistono nelle cose sensibili, ma sono pensati fuori dei corpi» (libro I; traduzione della redazione). L'intelletto separa con il pensiero ciò che in natura è unito,

come il geometra pensa la linea senza il corpo in cui si trova; e questo non è un errore, perché non unisce cose incompatibili, come chi immagina un centauro, ma considera a parte ciò che è davvero nelle cose. Boezio aggiunge però che non gli spetta decidere tra Platone e Aristotele, perché la questione appartiene a una filosofia più alta. Le tre domande passarono così ai medievali ancora aperte.

14.1.3 La *Consolazione della filosofia*

In carcere, in attesa dell'esecuzione, Boezio scrisse la sua opera più letta, il *De consolatione philosophiae*, in cinque libri che alternano prosa e versi. L'opera si apre con il prigioniero che piange la sua sventura, assistito dalle Muse della poesia; all'improvviso gli appare una donna maestosa, la Filosofia, che caccia le Muse e si prende cura di lui come un medico (T1). Il dialogo che segue è una terapia: la Filosofia mostra che la fortuna per sua natura dà e toglie, che i beni esteriori (ricchezze, cariche, potere, fama) non possono dare la felicità, che la vera felicità coincide con il sommo bene, cioè con Dio, e che il mondo, nonostante le apparenze, è governato dalla provvidenza.

L'ultimo libro affronta un problema che i medievali discuteranno a lungo: se Dio sa in anticipo tutto ciò che accadrà, come possono le nostre azioni essere libere? La risposta passa per una definizione diventata classica: «l'eternità è il possesso intero, simultaneo e perfetto di una vita senza termine» (*interminabilis vitae tota simul et perfecta possessio*, V pr. 6). Ciò che vive nel tempo, anche se non avesse né inizio né fine, vive un istante alla volta: ha già perduto il passato e non possiede ancora il futuro. Dio invece possiede tutto insieme. Boezio distingue perciò due parole: «seguendo Platone, diciamo che Dio è eterno e il mondo perpetuo» (V pr. 6). La conoscenza di Dio non è una previsione, ma la visione di un eterno presente. E come il nostro sguardo non costringe l'uomo che vediamo camminare, così la conoscenza divina non rende necessarie le azioni libere che vede. Questa idea di eternità (capitolo 13), precisata dalla distinzione tra **eterno e perpetuo**, passerà a tutta la Scolastica.

14.1.4 Cassiodoro, le arti liberali e Giovanni Scoto Eriugena

Anche **Cassiodoro** (c. 485–c. 580) servì Teodorico e i suoi successori come alto funzionario. Ritiratosi nelle sue terre in Calabria, presso Squillace, vi fondò il monastero di *Vivarium*, dove i monaci copiavano e correggevano i manoscritti. Le sue *Institutiones* sono una guida allo studio in due libri: il primo dedicato alla Scrittura, il secondo «alle arti e alle discipline delle lettere liberali». Il sapere profano vi è messo al servizio della comprensione della Bibbia: un modello che i monasteri seguiranno per secoli.

Le **arti liberali** erano le discipline che, secondo una tradizione antica, si addicono all'uomo libero, perché formano la mente e non servono a un lavoro manuale. Nel Medioevo furono sette, divise in due gruppi: il **trivio**, le arti della parola, e il **quadrivio**, le arti del numero. Alla fine dell'VIII secolo Carlo Magno chiamò alla sua corte dotti da tutta Europa, tra cui l'anglosas-

sone Alcuino di York, e invitò monasteri e sedi vescovili ad aprire scuole: le arti liberali divennero il programma di base dell'istruzione.

DA RICORDARE

Le sette arti liberali

- **Trivio** (le arti del discorso): grammatica (leggere e scrivere correttamente il latino), retorica (parlare e scrivere in modo efficace), dialettica (ragionare e discutere secondo le regole della logica).
- **Quadrivio** (le arti del numero): aritmetica (il numero in sé), geometria (la grandezza), musica (il numero nei rapporti tra suoni), astronomia (il numero nel movimento dei cieli).
- Le arti liberali preparano agli studi superiori: nel Medioevo la Scrittura e la teologia; più tardi, nelle università, anche il diritto e la medicina.

Il pensatore più originale di questi secoli fu un irlandese, **Giovanni Scoto Eriugena** (c. 810–877), che lavorò alla corte di Carlo il Calvo, nipote di Carlo Magno. Conosceva il greco e tradusse in latino gli scritti attribuiti a Dionigi l'Areopagita, un autore cristiano di formazione neoplatonica vissuto tra V e VI secolo, che i medievali scambiavano per il discepolo di Paolo ad Atene (Atti 17, 34). Nella sua opera principale, il *Periphyseon* o *De divisione naturae*, Eriugena chiama «natura» tutta la realtà, Dio compreso, e la divide in quattro forme incrociando due criteri: creare o non creare, essere creato o non essere creato (Tabella 14.1). Ne risulta un grande ciclo di uscita da Dio e di ritorno a Dio, che ricorda la processione e la conversione di Plotino (capitolo 12). Proprio questa vicinanza fece sospettare che Eriugena confondesse Dio con il mondo: nel 1225 il papa Onorio III ordinò di bruciare le copie dell'opera.

COLLEGAMENTI · ARTE

La luce di Saint-Denis. I medievali identificavano l'autore dei trattati attribuiti a Dionigi l'Areopagita anche con san Dionigi, il primo vescovo di Parigi, venerato nell'abbazia di Saint-Denis. Lì, nel XII secolo, l'abate Suger fece ricostruire il coro con grandi vetrate. In Storia dell'arte (*Storia dell'arte 3*, capitolo 14) hai visto che lo storico Erwin Panofsky ha letto quella luce come una traduzione in architettura della teologia della luce dello Pseudo-Dionigi, e che altri studiosi ne dubitano. Comunque si giudichi Suger, l'idea che la bellezza sensibile riconduca a Dio viene da Platone e da Plotino (capitoli 6 e 12).

Tabella 14.1 Le quattro forme della natura secondo Eriugena (*Periphyseon*, libro I).

	crea	non crea
non è creata	1. Dio come principio di tutte le cose	4. Dio come fine in cui tutto ritorna
è creata	2. le cause primordiali, i modelli delle cose nella mente divina	3. il mondo delle cose nello spazio e nel tempo

14.2 Che cos'è la Scolastica

14.2.1 Dalle scuole dei monasteri alle scuole delle città

Il nome **Scolastica** viene da *schola*: è la filosofia, e insieme la teologia, insegnata nelle scuole del Medioevo, e *scholasticus* era il maestro che vi insegnava. Più che una dottrina, la Scolastica è un modo di lavorare. Si parte da testi riconosciuti come autorevoli, le **autorità**: la Bibbia, i Padri della Chiesa e, via via, Aristotele. Li si legge e li si commenta; quando sembrano contraddirsi, si cerca di conciliarli con gli strumenti della logica. Lo scopo è capire e insegnare la fede con la ragione: per questo, nella Scolastica, filosofia e teologia sono strettamente intrecciate, anche se, come vedremo nel capitolo 15, i maestri del XIII secolo impareranno a distinguerle con cura.

Fino all'XI secolo le scuole più importanti erano quelle dei monasteri, come Bec in Normandia, dove insegnò Anselmo. Con la crescita delle città presero il sopravvento le scuole delle cattedrali, aperte anche a studenti che non sarebbero diventati monaci: Chartres, Laon e soprattutto Parigi. Gli studenti si spostavano da una città all'altra per ascoltare il maestro più famoso, e i maestri cominciarono a fare concorrenza tra loro: è il mondo in cui si muove Abelardo.

14.2.2 Il metodo: leggere, interrogare, disputare

La lezione di base era la ***lectio***, la lettura commentata: il maestro leggeva un testo, frase per frase, e lo spiegava. Ma i testi sollevano dubbi: un passo sembra contraddirne un altro, una parola ha più significati. Il dubbio formulato con precisione diventa una ***quaestio***, una domanda introdotta da *utrum* («se…»), a cui si risponde sì o no: «se Dio esista», «se il mondo sia eterno». La *quaestio* si risolveva nella ***disputatio***, una discussione pubblica con regole precise: un allievo, l'opponente, proponeva gli argomenti contrari, un altro, il rispondente, li affrontava, e alla fine il maestro dava la sua soluzione, la *determinatio*. Dalla metà del XII secolo il testo base della teologia furono i quattro libri delle *Sentenze* di Pietro Lombardo, una raccolta ordinata di passi dei Padri sulle questioni della fede: per tre secoli ogni teologo dovette commentarli.

Dalla disputa nacque la forma scritta tipica della Scolastica, l'**articolo** (Figura 14.3). Si parte da un titolo in forma di domanda. Seguono le **obiezioni** (*videtur quod*, «sembra che…»), cioè gli argomenti a favore della tesi che l'autore respingerà; poi un argomento contrario, quasi sempre

un'autorità (*sed contra*, «ma in senso contrario»); quindi il **corpo** dell'articolo, in cui il maestro dà la sua risposta (*respondeo dicendum*, «rispondo che si deve dire»); infine le **risposte alle obiezioni**, una per una (*ad primum*, *ad secundum*…). Leggere un articolo vuol dire seguire questo percorso: la posizione del maestro non sta all'inizio, e le obiezioni non sono la sua opinione. Nel capitolo 15 vedrai il metodo all'opera nella *Summa theologiae* di Tommaso d'Aquino.



Figura 14.3 La struttura di un articolo scolastico. Le obiezioni (in rosso) presentano la tesi che il maestro respingerà; il maestro risponde nel corpo dell'articolo; alla fine ogni obiezione riceve una risposta specifica (freccia tratteggiata).

ESEMPIO SVOLTO

Leggere un articolo: un esempio

Ecco un articolo breve, scritto dalla redazione sul modello di quelli medievali (testo della redazione). Il titolo è: **Se gli universali siano soltanto parole.**

- **Obiezione.** Sembra che gli universali siano soltanto parole. Tutto ciò che esiste è singolare; ma l'universale non è singolare; dunque non esiste, se non come parola.
- ***Sed contra*.** Aristotele insegna che la scienza riguarda l'universale; ma la scienza non riguarda soltanto parole.
- **Risposta.** Si deve distinguere. Se per «cosa» si intende una cosa singolare, l'universale non è una cosa. Ma la parola «uomo» non è un suono vuoto: si dice di Socrate e di Platone per ciò che essi realmente sono, e la mente ne forma un concetto. Dunque l'universale non è soltanto una parola: è una parola che significa, fondata su ciò che le cose sono.
- **All'obiezione.** È vero che tutto ciò che esiste è singolare; ma ciò che è singolare può avere qualcosa in comune con altri singolari, e la parola universale significa proprio questo.

Osserva come lavora l'articolo: la risposta non nega le obiezioni in blocco, ma introduce una **distinzione** («se per cosa si intende…»), che permette di dare in parte ragione all'avversario. La distinzione è lo strumento principale del metodo scolastico.

14.2.3 Le università

Intorno al 1200 maestri e studenti cominciarono a organizzarsi in corporazioni, come facevano gli artigiani e i mercanti: *universitas* significava appunto «associazione». Nasce così l'**università**. A Bologna, famosa per il diritto, la corporazione era quella degli studenti (la tradizione fissa al 1088 l'inizio dello Studio bolognese); a Parigi, centro della teologia, quella dei maestri, che ottennero privilegi dal re nel 1200 e statuti dal legato del papa nel 1215; a Oxford l'insegnamento è attestato dalla fine del XII secolo. Le università difendevano gelosamente la loro autonomia: si davano regole proprie, rilasciavano la *licentia docendi*, la licenza di insegnare, che valeva ovunque, e ottennero la protezione diretta del papa contro le autorità locali (a Parigi con la bolla *Parens scientiarum*, 1231).

Lo studio cominciava nella **facoltà delle arti**, a cui si accedeva giovanissimi: vi si studiavano le arti liberali e, sempre di più, la logica e la filosofia di Aristotele. Solo dopo si poteva passare alle facoltà superiori: teologia, diritto, medicina. Tutti parlavano e scrivevano in latino, e per questo uno studente inglese poteva studiare a Parigi e un italiano a Oxford.

EDUCAZIONE CIVICA

La libertà degli studi, ieri e oggi

Le università medievali conquistarono la loro autonomia contro i vescovi, i re e le città, spesso con scioperi e trasferimenti in massa. La Costituzione italiana garantisce oggi la libertà della ricerca e l'autonomia degli atenei. L'art. 33 si apre così: «L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento», e al sesto comma stabilisce: «Le istituzioni di alta cultura, università ed accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato».

Per discutere. Perché la libertà di insegnamento è importante per una democrazia? Che differenza c'è tra un'autonomia ottenuta come privilegio da un sovrano, come nel Medioevo, e un'autonomia garantita dalla Costituzione a tutti gli atenei?

14.2.4 Gli ordini mendicanti

All'inizio del XIII secolo nacquero due nuovi ordini religiosi: i Frati Minori di Francesco d'Assisi, detti francescani, e i Frati Predicatori di Domenico di Guzmán, detti domenicani, approvati dal papa nel 1216. Si chiamano **mendicanti** perché vivevano di elemosina, senza possedere beni, e non si ritiravano nei monasteri lontani: abitavano nelle città, predicavano e, per predicare bene, studiavano. Presto ottennero cattedre a Parigi e a Oxford, non senza scontri con i maestri secolari, cioè non appartenenti a ordini religiosi. Quasi tutti i grandi maestri del XIII e del XIV secolo sono frati: domenicani come Alberto Magno e Tommaso d'Aquino, francescani come Bonaventura da Bagnoregio, Giovanni Duns Scoto e Guglielmo di Ockham (capitoli 15 e 16).

14.3 Anselmo d'Aosta e l'argomento del *Proslogion*

14.3.1 La fede che cerca di capire

Anselmo nacque ad Aosta nel 1033. Giovane, lasciò la sua città e, dopo alcuni anni di viaggi, arrivò in Normandia, nel monastero di Bec, attratto dalla fama del maestro Lanfranco di Pavia. Vi divenne monaco (1060), poi priore e abate; nel 1093 fu nominato arcivescovo di Canterbury. Difese l'indipendenza della Chiesa contro i re d'Inghilterra e per questo subì due esili. Morì a Canterbury nel 1109. Tra le sue opere ci sono il *Monologion* (1076), il *Proslogion* (1077–1078) e il *Cur Deus homo* («Perché Dio si è fatto uomo», 1098).

Anselmo è un credente che non ha bisogno di prove per credere. Il suo problema è un altro: capire ciò che crede. Il titolo che aveva dato in origine al *Proslogion* era proprio *Fides quaerens intellectum*, «la fede che cerca di capire» (*Proslogion*, Proemio); e nel primo capitolo scrive: «Non cerco di capire per credere, ma credo per capire» (*Neque enim quaero intelligere ut credam,*

sed credo ut intelligam, I). Riprende così il «credi per comprendere» di Agostino (capitolo 13). La fede viene prima, ma non basta a se stessa: la ragione deve mostrare, per quanto le è possibile, perché ciò che si crede è vero. Nel *Monologion* Anselmo aveva costruito una lunga catena di argomenti sull'esistenza e sulla natura di Dio. Poi, racconta nel Proemio del *Proslogion*, cominciò a cercare «un unico argomento» (*unum argumentum*) che non avesse bisogno di nient'altro che di se stesso per provare che Dio esiste davvero. Lo cercò a lungo, fino a voler rinunciare; e un giorno, proprio mentre cercava di scacciare quel pensiero, lo trovò.

14.3.2 «Ciò di cui non si può pensare nulla di maggiore»

Anselmo parte da ciò che la fede dice di Dio: Dio è «qualcosa di cui non si può pensare nulla di maggiore» (*aliquid quo nihil maius cogitari possit*, II). Il suo interlocutore immaginario è lo «stolto» (*insipiens*) del Salmo 13 (14 nella numerazione ebraica), che «ha detto nel suo cuore: Dio non esiste». L'argomento ha la forma di una **dimostrazione per assurdo**, come quelle di Zenone (capitolo 2): si assume per ipotesi la tesi dell'avversario e si mostra che porta a una contraddizione (Figura 14.4; T2).

Primo passo: anche lo stolto, quando sente l'espressione «ciò di cui non si può pensare nulla di maggiore», la capisce; e ciò che si capisce è nell'intelletto. Anselmo distingue con cura l'avere una cosa nell'intelletto dal capire che quella cosa esiste: il pittore che immagina il quadro lo ha nell'intelletto, ma sa bene che il quadro non esiste ancora. Secondo passo: esistere anche nella realtà è maggiore che esistere soltanto nell'intelletto. Terzo passo: se ciò di cui non si può pensare il maggiore esistesse soltanto nell'intelletto, si potrebbe pensare qualcosa di maggiore, cioè la stessa cosa esistente anche nella realtà. Ma allora «ciò di cui non si può pensare il maggiore» sarebbe «ciò di cui si può pensare il maggiore»: una contraddizione. Dunque esiste, senza alcun dubbio, sia nell'intelletto sia nella realtà.

Nel capitolo III Anselmo va oltre. Ciò che non si può neppure pensare come non esistente è maggiore di ciò che si può pensare come non esistente; dunque Dio esiste in modo così vero «che non si può neppure pensare che non esista». Ogni altra cosa può essere pensata come non esistente; solo Dio no. Ma allora come ha potuto lo stolto dire «Dio non esiste»? Nel capitolo IV la risposta: una cosa si può pensare in due modi, pensando la parola che la indica oppure capendo ciò che la cosa è. Lo stolto ha pensato soltanto le parole; chi capisce davvero che cosa Dio è non può pensare che non esista.

Il ragionamento ha una caratteristica che lo rende unico: non parte dal mondo, dai corpi in movimento o dalle cause, ma soltanto dal concetto di Dio, e ne ricava l'esistenza. Per questo, dal XVIII secolo, è chiamato **argomento ontologico**, cioè ricavato dall'essere stesso contenuto nel concetto.

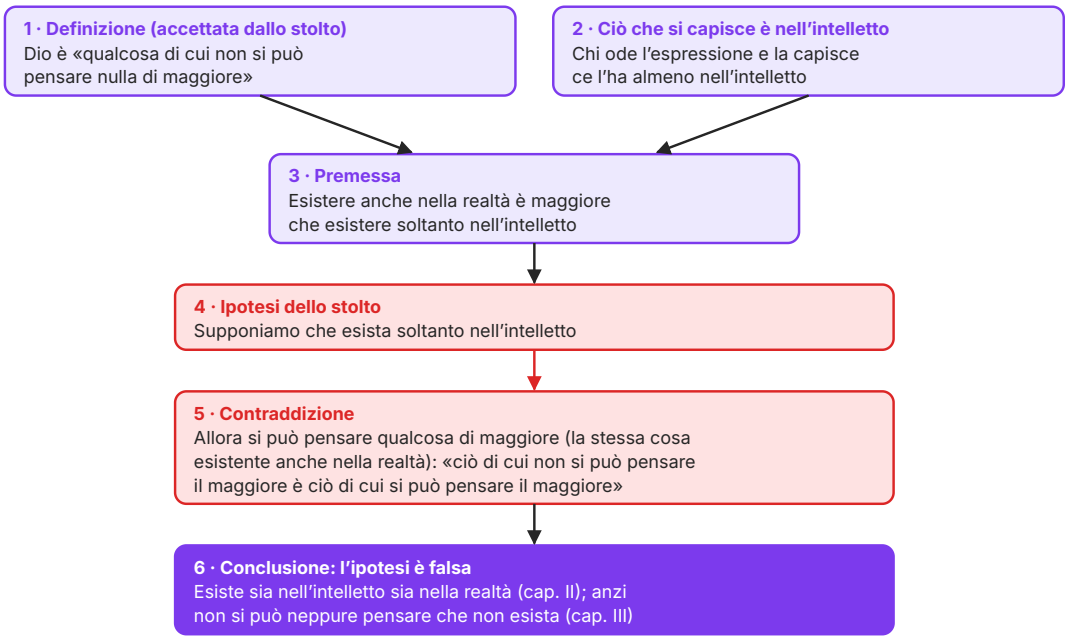


Figura 14.4 L'argomento del *Proslogion* (capitoli II–III) come dimostrazione per assurdo. Le premesse 1–3 sono accettate da entrambi gli interlocutori; l'ipotesi dello stolto (4) porta a una contraddizione (5); perciò va respinta (6).

ESEMPIO SVOLTO

Che cosa bisogna concedere ad Anselmo

Una dimostrazione per assurdo è valida se dall'ipotesi segue davvero una contraddizione; ma la conclusione è vera solo se sono vere anche le altre premesse. Mettiamole alla prova una alla volta.

1. **Premessa 1** (la definizione). Lo stolto la accetta come significato della parola «Dio»: non deve credere che Dio esista, soltanto capire che cosa si intende.
2. **Premessa 2** (ciò che si capisce è nell'intelletto). È il punto attaccato da Gaunilone: capire un'espressione equivale ad avere nell'intelletto la cosa?
3. **Premessa 3** (esistere nella realtà è «maggiore»). È il punto più discusso nei secoli successivi: l'esistenza è una perfezione che si aggiunge alle altre, come la bontà o la sapienza?
4. **Passaggio 4–5.** Se si concedono 1–3, la contraddizione segue davvero: la forma dell'argomento è valida.

La lezione di metodo è generale: per criticare un argomento valido bisogna attaccare una premessa, non la conclusione.

14.3.3 L'isola perduta: Gaunilone e la risposta di Anselmo

Il *Proslogion* trovò subito un critico. **Gaunilone**, monaco del monastero di Marmoutier, presso Tours, scrisse un breve *Libro in difesa dello stolto* (*Liber pro insipiente*). Le sue obiezioni principali sono due. La prima colpisce il primo passo: capire le parole «ciò di cui non si può pensare nulla di maggiore» non significa avere nell'intelletto Dio stesso, come vi abbiamo le cose che conosciamo; di Dio conosciamo soltanto il nome. La seconda è una parodia (T3): con lo stesso ragionamento si potrebbe dimostrare che esiste un'isola favolosa, la più ricca di tutte, che nessuno ha mai trovato. Se esistesse soltanto nel pensiero, una qualunque terra reale sarebbe più eccellente di lei; dunque esiste. Nessuno accetterebbe questa conclusione; quindi c'è qualcosa che non va nell'argomento.

Anselmo rispose con uno scritto apologetico, e volle, secondo il suo biografo Eadmero, che obiezioni e risposta fossero copiate insieme al *Proslogion*. La sua replica è che l'argomento vale soltanto per «ciò di cui non si può pensare il maggiore», e per nient'altro. Un'isola, per quanto perfetta, è una cosa limitata: ha parti, un inizio, un luogo; perciò si può sempre pensare che non esista. Solo ciò che è sommamente grande non può essere pensato come non esistente. Con ironia Anselmo promette: se qualcuno troverà un'altra cosa, oltre a questa, a cui si possa applicare il suo ragionamento, «troverò e gli regalerò l'isola perduta, perché non vada più perduta» (*Risposta a Gaunilone* 3; traduzione della redazione).

> **ERRORE FREQUENTE**
>
> **«Argomento ontologico» non è un nome di Anselmo**
>
> Anselmo non chiama il suo ragionamento «argomento ontologico»: il nome si deve a Immanuel Kant, nel XVIII secolo, che lo critica. Tommaso d'Aquino lo respingerà (capitolo 15); Cartesio e Kant lo discuteranno nel volume del prossimo anno. Nota anche che Anselmo non scrive «l'essere più grande di tutti», ma «ciò di cui non si può *pensare* nulla di maggiore»: la differenza è essenziale, come Anselmo stesso fa notare a Gaunilone.

14.4 La disputa sugli universali

14.4.1 Cose o parole?

Nell'XI e nel XII secolo la dialettica, cioè la logica, divenne la disciplina più appassionante delle scuole, e le tre domande di Porfirio diventarono la **questione degli universali**. Le parole «uomo», «animale», «rosa» si dicono di molti individui. Corrisponde loro qualcosa di reale, una natura comune, oppure sono soltanto parole? Dalla risposta dipendeva che cosa significhi conoscere, perché la scienza riguarda l'universale, e perfino come si possa parlare di Dio uno e trino.

Chi risponde che gli universali sono cose (*res*) sostiene il **realismo**. Nella forma più semplice, quella insegnata a Parigi da **Guglielmo di Champeaux** (c. 1070–1121), l'universale «uomo» è un'unica essenza presente tutta intera in ciascun uomo. Così almeno la riassume il suo allievo Abelardo: secondo Guglielmo «la stessa cosa, nella sua essenza, è tutta intera nello stesso tempo in ciascuno dei suoi individui», e gli individui non differiscono nell'essenza, ma solo per la varietà dei loro accidenti (Abelardo, *Historia calamitatum*; traduzione della redazione).

All'estremo opposto si colloca il **nominalismo**: gli universali non sono cose, ma nomi. Il primo a sostenerlo in forma radicale fu **Roscellino** di Compiègne (c. 1050–c. 1125), maestro, tra gli altri, dello stesso Abelardo. Anselmo, che polemizza con lui, attacca i dialettici per i quali le sostanze universali non sono altro che un «soffio di voce» (*flatus vocis*), cioè il suono materiale di una parola (*Lettera sull'incarnazione del Verbo* 1). Il problema diventava subito teologico: se esistono soltanto individui, obiettavano gli avversari, le tre persone divine rischiano di diventare tre dèi. Accusato di questa eresia, Roscellino ritrattò al concilio di Soissons, intorno al 1092.

> **ERRORE FREQUENTE**
>
> **Roscellino lo conosciamo dai suoi avversari**
>
> Di Roscellino resta soltanto una lettera ad Abelardo; le sue tesi sulla dialettica ci sono note quasi solo attraverso chi le combatteva, come Anselmo e Abelardo. La formula *flatus vocis* è di Anselmo, non di Roscellino, ed è polemica: riduce la posizione dell'avversario al suo aspetto più facile da ridicolizzare. Quando studi un autore noto solo attraverso le critiche altrui, ricorda che il ritratto può essere deformato, come per i sofisti visti da Platone (capitolo 4).

14.4.2 Pietro Abelardo

Pietro Abelardo (1079–1142) nacque a Le Pallet, in Bretagna. Primogenito di una famiglia di cavalieri, rinunciò all'eredità per dedicarsi alla dialettica: «ai trofei delle guerre», racconta, «preferii gli scontri delle dispute» (*Historia calamitatum*; traduzione della redazione). Studiò con Roscellino e poi a Parigi con Guglielmo di Champeaux, che presto sfidò in pubblico; insegnò a Parigi con un successo enorme. La sua vita fu segnata dall'amore per Eloisa, sua allieva, dalla vendetta della famiglia di lei e dalle condanne: un suo trattato sulla Trinità fu bruciato al concilio di Soissons (1121) e, su iniziativa di Bernardo di Chiaravalle, alcune sue tesi furono condannate al concilio di Sens (1140 o 1141). Morì sotto la protezione dell'abate di Cluny, Pietro il Venerabile. Racconta la propria vita nella *Historia calamitatum* («Storia delle mie disgrazie»).

Abelardo si vantava di aver costretto Guglielmo a cambiare idea: dopo le sue obiezioni, il maestro non disse più che la stessa cosa è presente negli individui «essenzialmente», ma «indifferentemente», cioè che gli individui sono la stessa cosa nel senso che non differiscono (*Historia calamitatum*). L'argomento contro il realismo è semplice. Se l'essenza «animale» fosse una sola cosa, tutta intera nell'uomo e nel cavallo, la stessa cosa sarebbe nello stesso momento razionale (nell'uomo) e irrazionale (nel cavallo): avrebbe in sé due qualità contrarie, il che è impossibile. Lo stesso vale per i luoghi: un'unica cosa sarebbe in molti luoghi insieme.

Ma l'universale non è neppure un semplice suono. Un suono è una cosa fisica, singolare come qualunque altra, e una cosa singolare non si dice di molti. Universale, per Abelardo, è la parola in quanto significa (*sermo*), cioè la parola con il suo significato. La definizione di Aristotele, «ciò che per sua natura si predica di molti» (*De interpretatione* 7), si addice soltanto alle parole: non le cose, ma i nomi si predicano.

Resta da spiegare perché il nome «uomo» si dica di Socrate e di Platone e non di un cavallo. Il nome non è arbitrario: si fonda su ciò in cui gli individui realmente convengono, e che Abelardo chiama ***status***, la condizione dell'«essere uomo». Lo *status* non è una cosa in più accanto agli individui, ma il modo in cui ciascuno di essi è. A esso corrisponde nella mente un concetto, un'immagine comune e confusa di molti individui. Per questo la posizione di Abelardo è chiamata nei manuali *concettualismo* o anche *sermonismo*: l'universale sta nel linguaggio e nel pensiero, ma ha un fondamento nella realtà. Più tardi le posizioni sugli universali verranno ordinate con tre formule latine (Figura 14.5): l'universale esiste *ante rem* (prima delle cose, come modello), *in re* (nelle cose) o *post rem* (dopo le cose, nella mente e nel linguaggio). Nel XIV secolo Guglielmo di Ockham porterà il nominalismo alle sue conseguenze più rigorose (capitolo 16).

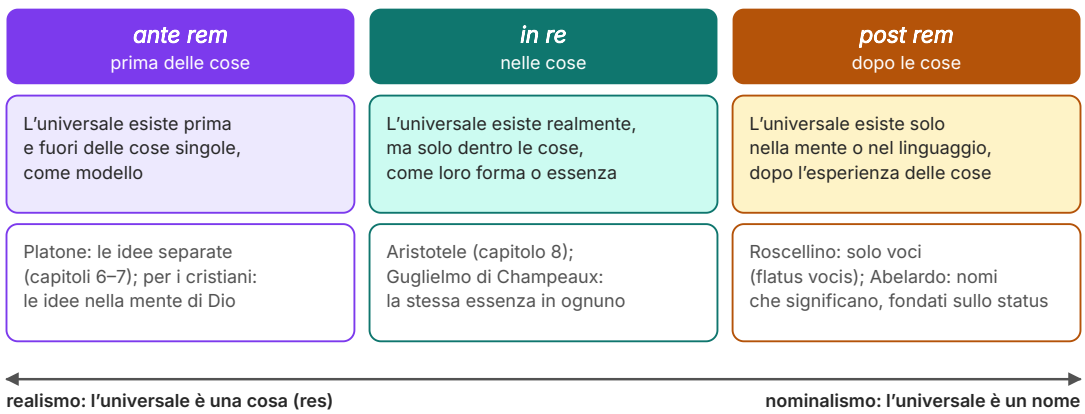


Figura 14.5 Le tre posizioni sugli universali. Le formule *ante rem*, *in re*, *post rem* sono più tarde degli autori del XII secolo: servono a ordinare le risposte, non sono parole loro. In basso, la direzione che va dal realismo al nominalismo.

14.4.3 Il *Sic et non* e l'etica dell'intenzione

Il *Sic et non* («Sì e no») è una raccolta di oltre centocinquanta questioni teologiche: per ognuna Abelardo accosta passi della Bibbia e dei Padri che sembrano affermare una cosa e passi che sembrano negarla, senza dare la soluzione. Nel Prologo (T4) spiega come affrontare le contraddizioni: controllare che il testo sia autentico e non sia stato corrotto dai copisti; chiedersi se l'autore ha poi ritrattato quell'opinione o se la riferisce come opinione altrui; distinguere i diversi significati di una stessa parola; e, se il contrasto resta, preferire l'autorità più forte. Il dub-

bio non è nemico della fede, ma il motore della ricerca: «dubitando giungiamo alla ricerca; ricercando cogliamo la verità». È l'idea da cui prende forma la *quaestio* scolastica.

Abelardo applicò la stessa finezza all'etica. Nello *Scito te ipsum* («Conosci te stesso») sostiene che il peccato non sta nell'azione esteriore, che si può compiere anche per errore o per costrizione, né nel desiderio, che spesso non dipende da noi, ma nel **consenso** a ciò che non si deve fare, cioè nel disprezzo di Dio. Le azioni, in sé, sono moralmente indifferenti: buone o cattive le rende l'intenzione. Due uomini possono compiere la stessa azione, per esempio eseguire la condanna di un colpevole, uno per amore della giustizia, l'altro per un vecchio odio: esteriormente fanno la stessa cosa, moralmente no. Solo Dio, che vede l'interno, li giudica davvero. È l'**etica dell'intenzione**, che sposta il centro della morale dall'azione alla coscienza.

14.5 Filosofia araba ed ebraica e la riscoperta di Aristotele

14.5.1 Aristotele in arabo

Mentre l'Occidente latino conosceva di Aristotele quasi soltanto la logica, nel mondo islamico la sua opera era letta per intero. Tra l'VIII e il X secolo, soprattutto a Baghdad sotto i califfi abbasidi, traduttori in gran parte cristiani di lingua siriaca, come Hunayn ibn Ishaq, resero in arabo quasi tutto Aristotele, molta medicina e matematica greca e alcuni testi neoplatonici. Nacque così la *falsafa*, la filosofia in lingua araba. Al-Kindi (c. 801–873), il primo filosofo arabo, sostenne che la verità va accolta da qualunque popolo provenga; al-Farabi (c. 870–950) fu chiamato il «secondo maestro», dopo Aristotele. Ma l'Aristotele arabo era mescolato a Plotino: una parafrasi di alcuni trattati delle *Enneadi* circolava con il titolo di *Teologia di Aristotele*. Anche per questo i filosofi arabi lessero Aristotele con occhi neoplatonici.

14.5.2 Avicenna: l'essenza e l'esistenza

Avicenna (Ibn Sina, 980–1037) nacque presso Bukhara, in Asia centrale, e lavorò come medico e ministro presso diverse corti della Persia; morì a Hamadan. Il suo *Canone della medicina* fu studiato nelle università europee fino al XVII secolo; il *Libro della guarigione* è un'enciclopedia filosofica che ripensa Aristotele in modo personale.

La sua distinzione più importante è quella tra **essenza** ed **esistenza**. L'essenza dice *che cosa* una cosa è; l'esistenza, *che* essa è. Posso capire perfettamente che cos'è un triangolo o un elefante senza sapere se in questo momento ne esista uno: dunque, nelle cose del mondo, l'essenza non contiene l'esistenza. Queste cose, considerate in sé, sono soltanto **possibili**: possono esistere e non esistere, e se esistono è perché una causa ha dato loro l'esistenza. Ma la catena delle cause non può andare all'infinito: deve esserci un essere che esiste per sé, la cui essenza include l'esistere. È l'**essere necessario**, cioè Dio. Tutte le altre cose sono possibili in sé e necessarie per altro, cioè per la causa che le fa essere. Questa distinzione sarà fondamentale per Tommaso d'Aquino (capitolo 15).

APPROFONDIMENTO

L'«uomo volante» di Avicenna

Avicenna propone un esperimento mentale. Immagina un uomo creato di colpo, adulto e perfetto, ma sospeso nell'aria, con gli occhi coperti e le membra separate in modo da non toccarsi: non vede, non sente, non percepisce neppure il proprio corpo. Eppure, dice Avicenna, quest'uomo affermerebbe con certezza di esistere, senza poter dire nulla del suo corpo. Dunque ciò che egli afferma esistente, la sua anima, è altro dal corpo e si conosce senza passare per i sensi (*Libro della guarigione*, sezione sull'anima, I 1).

Confronta l'argomento con il «se mi inganno, esisto» di Agostino (capitolo 13).

14.5.3 Averroè, il Commentatore

Averroè (Ibn Rushd, 1126–1198) nacque a Cordova, nella Spagna musulmana (al-Andalus), e fu giudice e medico; negli ultimi anni cadde in disgrazia e morì a Marrakech. Dedicò la vita a spiegare Aristotele, nel quale vedeva il culmine della ragione umana, e ne commentò quasi tutte le opere, spesso più volte: in commenti brevi, medi e grandi, questi ultimi frase per frase. Per i Latini divenne semplicemente **il Commentatore**, come Aristotele era il Filosofo.

Nel *Trattato decisivo* Averroè si chiede se la legge religiosa permetta lo studio della filosofia. La risposta è che lo comanda, a chi ne è capace, perché il Corano invita a riflettere sulle opere di Dio, e il modo più perfetto di riflettere è la dimostrazione. La verità non può contraddire la verità: se un passo della Scrittura, preso alla lettera, sembra opporsi a una conclusione dimostrata, va interpretato in senso figurato. Non tutti, però, ragionano allo stesso modo: pochi si convincono con le dimostrazioni, altri con argomenti dialettici, i più con la retorica e con le immagini; perciò le interpretazioni dei filosofi non vanno divulgate a chi non è in grado di capirle.

La tesi che fece più discutere riguarda l'anima. Commentando il *De anima* di Aristotele (capitolo 9), Averroè sostenne che l'**intelletto possibile**, la facoltà con cui pensiamo gli universali, non appartiene a ciascun uomo, ma è unico e separato per tutta l'umanità; i singoli vi partecipano attraverso le immagini della propria mente. Se è così, ciò che di noi pensa e sopravvive alla morte non è personale. A Parigi, nel XIII secolo, alcuni maestri della facoltà delle arti accolsero queste tesi; Tommaso d'Aquino le combatté (capitolo 15).

ERRORE FREQUENTE

Averroè non insegna la «doppia verità»

Si legge spesso che Averroè avrebbe insegnato una «doppia verità»: una cosa potrebbe essere vera in filosofia e falsa nella fede, o viceversa. Non è così. Nel *Trattato decisivo* Averroè sostiene il contrario: la verità è una sola, e la Scrittura, ben interpretata, non contraddice la dimostrazione. L'accusa di sostenere «due verità contrarie» fu rivolta più tardi, a Parigi, ad alcuni maestri latini chiamati «averroisti», e compare nella condanna del 1277 (capitolo 15).

14.5.4 Maimonide e la *Guida dei perplessi*

Anche Mosè **Maimonide** (1138–1204) nacque a Cordova. Per sfuggire alla persecuzione degli Almohadi, che imponevano la conversione all'Islam, la sua famiglia lasciò la Spagna; dopo anni di spostamenti Maimonide si stabilì in Egitto, dove fu medico di corte e guida della comunità ebraica; morì al Cairo. La *Guida dei perplessi*, scritta in arabo verso il 1190, è rivolta al credente che ha studiato la filosofia e resta «perplesso» davanti ai passi della Bibbia che, presi alla lettera, attribuiscono a Dio un corpo, sentimenti, movimenti. Maimonide insegna a leggerli come metafore e sostiene che di Dio possiamo dire con verità soltanto ciò che egli *non* è: è la teologia negativa, già incontrata nel capitolo 12. Sull'eternità del mondo prende una posizione che farà scuola: gli argomenti di Aristotele a favore dell'eternità non sono vere dimostrazioni, ma neppure la creazione si può dimostrare; la si accetta sulla base della Scrittura, perché nessuna ragione la esclude.

14.5.5 Le traduzioni e il ritorno di Aristotele

Nel XII secolo l'Europa latina andò a cercare il sapere là dove era conservato (Figura 14.6). Dopo la conquista cristiana di Toledo (1085), la città, in cui convivevano cristiani, musulmani ed ebrei, divenne il centro principale delle traduzioni dall'arabo: Gerardo da Cremona (c. 1114–1187) vi tradusse più di settanta opere, tra cui l'*Almagesto* di Tolomeo e diversi libri di Aristotele, e altri traduttori resero in latino le opere di Avicenna. In Sicilia, alla corte normanna di Palermo e poi a quella di Federico II, si traduceva dal greco e dall'arabo; Michele Scoto tradusse i commenti di Averroè. Altri tradussero Aristotele direttamente dal greco, come Giacomo Veneto nella prima metà del XII secolo; nel XIII secolo il domenicano fiammingo Guglielmo di Moerbeke (c. 1215–1286) rivide le versioni esistenti e ne fece di nuove, più fedeli. In circa un secolo e mezzo l'Occidente recuperò quasi tutto Aristotele: la fisica, la metafisica, il *De anima*, l'etica, la politica.

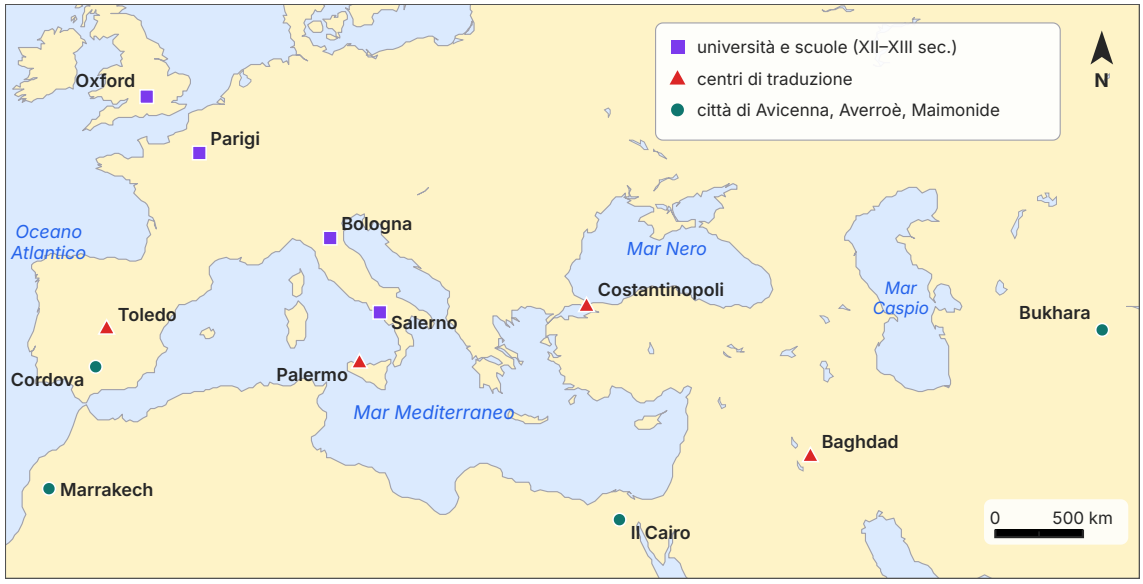


Figura 14.6 I luoghi della riscoperta di Aristotele: le città in cui vissero e morirono Avicenna, Averroè e Maimonide, i principali centri di traduzione (dal greco all'arabo a Baghdad; dall'arabo e dal greco al latino a Toledo, Palermo e Costantinopoli) e le prime università. Salerno era sede di una celebre scuola di medicina. Linee di costa attuali; posizioni delle città approssimative.

L'arrivo di questo Aristotele completo, insieme ai commenti arabi, era una sfida. Vi si leggeva che il mondo è eterno, che il primo motore non crea e non governa il mondo con la sua provvidenza (capitolo 9), che forse l'anima individuale non sopravvive. A Parigi un sinodo vietò nel 1210 di leggere, in pubblico o in privato, i libri di Aristotele sulla filosofia naturale e i loro commenti; nel 1215 gli statuti dati all'università dal legato pontificio Roberto di Courçon ripeterono il divieto per la metafisica e la filosofia naturale. I divieti furono però sempre meno rispettati, e nel 1255 la facoltà delle arti di Parigi inserì nel suo programma quasi tutte le opere conosciute di Aristotele. La questione non era più *se* leggere Aristotele, ma *come* conciliarlo con la fede: è il compito che si assumeranno Alberto Magno, Bonaventura e Tommaso d'Aquino (capitolo 15), fino alla condanna del 1277.

COLLEGAMENTI

Collegamenti · Italiano

Dante colloca Avicenna e Averroè nel Limbo, tra gli «spiriti magni» che non conobbero la fede cristiana ma furono grandi per sapere: «Ipocràte, Avicenna e Galïeno, / Averoìs che 'l gran comento feo» (*Inferno* IV 143–144). Il «gran comento» è il grande commento ad Aristotele: per Dante, come per i maestri delle università, Averroè è anzitutto il Commentatore. Nel *Paradiso* (X 136–138) Dante metterà tra i sapienti anche Sigieri di Brabante, il maestro parigino accusato di averroismo.

14.6 Leggere i testi

I quattro brani seguono il percorso del capitolo: l'ultimo dei Romani che salva la filosofia antica (T1), l'argomento di Anselmo (T2) e la sua critica (T3), il metodo di Abelardo (T4). Le traduzioni sono della redazione, condotte sul testo latino delle edizioni digitali di Wikisource in latino (per Boezio, per Gaunilone e per il *Sic et non*) e della Latin Library (per il *Proslogion*).

T1 · La Filosofia appare a Boezio

Il contesto. È l'inizio della *Consolazione della filosofia*. Boezio, in carcere, ha appena composto un lamento in versi sulla sua sventura, dettato dalle Muse della poesia. Il brano descrive l'apparizione della Filosofia. Le lettere greche sulla veste, Π (pi) e Θ (theta), sono di solito interpretate come le iniziali della filosofia pratica e della filosofia teoretica; gli «studi eleatici e accademici» sono la filosofia di Parmenide e quella di Platone.

> Mentre in silenzio rimuginavo tra me queste cose e affidavo allo stilo il mio lamento pieno di lacrime, mi parve che sopra il mio capo stesse una donna dall'aspetto molto venerabile: occhi ardenti, capaci di penetrare oltre la comune forza degli uomini, colorito vivo e vigore inesauribile, benché fosse così carica d'anni che in nessun modo la si sarebbe creduta della nostra età. La sua statura era incerta: ora si riduceva alla comune misura umana, ora sembrava toccare il cielo con la sommità del capo; e quando sollevava più in alto la testa penetrava il cielo stesso e sfuggiva allo sguardo di chi la osservava. Le sue vesti erano fatte di fili sottilissimi, con un lavoro raffinato, di una materia indistruttibile [...]. Sull'orlo inferiore si leggeva intessuta una Π greca, su quello superiore una Θ, e tra le due lettere si vedevano disegnati alcuni gradini, a modo di scala, per salire dalla lettera inferiore alla superiore. Eppure quella stessa veste l'avevano strappata le mani di alcuni violenti, e ciascuno ne aveva portato via i brandelli che aveva potuto. Nella destra teneva dei libri, nella sinistra uno scettro.
>
> Quando vide le Muse della poesia accanto al mio letto, che dettavano parole al mio pianto, si turbò un poco e, con lo sguardo acceso: «Chi ha lasciato avvicinare a questo mala-

> to», disse, «queste sgualdrinelle da teatro, che non solo non curano i suoi dolori con alcun rimedio, ma anzi li nutrono con dolci veleni? Sono proprio loro che soffocano con le spine sterili delle passioni la messe della ragione, ricca di frutti, e abituano le menti degli uomini alla malattia invece di liberarle. […] Ma costui, nutrito degli studi eleatici e accademici? Andatevene, piuttosto, Sirene dolci fino alla rovina, e lasciate che siano le mie Muse a curarlo e a guarirlo.»
>
> (Boezio, *Consolazione della filosofia* I pr. 1; traduzione della redazione)

Parole chiave: *philosophia* (filosofia), *medicina* (cura), *ratio* (ragione), *affectus* (passioni).

1. Come è descritta la Filosofia? Elenca i tratti che indicano la sua età, la sua grandezza e la sua forza.
2. Che cosa rappresentano la scala tra Π e Θ e la veste strappata? Chi potrebbero essere i «violenti» che ne hanno portato via dei pezzi?
3. Perché la Filosofia caccia le Muse? Che cosa rimprovera alla poesia che asseconda il dolore?
4. La Filosofia si presenta come un medico. Quali scuole filosofiche avevano già pensato la filosofia come terapia dell'anima (capitolo 11)?

T2 · L'argomento del *Proslogion*

Il contesto. Nel primo capitolo Anselmo ha invocato Dio e ha dichiarato di credere per capire. Ora, nel secondo, chiede di capire «che tu esisti come crediamo». Lo «stolto» è quello del Salmo 13 (14), che «ha detto nel suo cuore: Dio non esiste».

> Dunque, Signore, tu che dai l'intelligenza della fede, concedimi di capire, per quanto sai che mi giovi, che tu esisti come crediamo e che sei ciò che crediamo. E noi crediamo che tu sia qualcosa di cui non si può pensare nulla di maggiore. O forse una tale natura non esiste, poiché «lo stolto ha detto nel suo cuore: Dio non esiste»? Ma certo questo stesso stolto, quando ode ciò che dico, «qualcosa di cui non si può pensare nulla di maggiore», capisce ciò che ode; e ciò che capisce è nel suo intelletto, anche se non capisce che quella cosa esista. Altro infatti è che una cosa sia nell'intelletto, altro capire che la cosa esiste. Quando il pittore pensa in anticipo ciò che dipingerà, lo ha nell'intelletto, ma non capisce ancora che esista ciò che non ha ancora fatto. Quando invece lo ha dipinto, lo ha nell'intelletto e capisce anche che esiste ciò che ha fatto. Anche lo stolto, dunque, deve convincersi che almeno nell'intelletto c'è qualcosa di cui non si può pensare nulla di maggiore, perché quando lo ode lo capisce, e tutto ciò che si capisce è nell'intelletto.
>
> E certo ciò di cui non si può pensare il maggiore non può essere soltanto nell'intelletto. Se infatti è soltanto nell'intelletto, si può pensare che esista anche nella realtà, il che è maggiore. Se dunque ciò di cui non si può pensare il maggiore è soltanto nell'intelletto, proprio ciò di cui non si può pensare il maggiore è ciò di cui si può pensare il maggiore.

> Ma questo certamente non può essere. Esiste dunque, senza alcun dubbio, qualcosa di cui non si può pensare il maggiore, sia nell'intelletto sia nella realtà.
>
> (Anselmo d'Aosta, *Proslogion* II; traduzione della redazione)

Parole chiave: *intellectus* (intelletto), *res* (realtà, cosa), *cogitare* (pensare), *insipiens* (lo stolto).

1. Con quali parole Anselmo definisce Dio? Perché è importante che anche lo stolto possa accettare questa definizione?
2. A che cosa serve l'esempio del pittore? Quali due situazioni distingue?
3. Individua la frase in cui compare l'ipotesi dello stolto e quella in cui emerge la contraddizione.
4. Quale premessa ti sembra più discutibile? Formula un'obiezione.

T3 · Gaunilone: l'isola perduta

Il contesto. Gaunilone, monaco di Marmoutier, risponde ad Anselmo «in difesa dello stolto». Nel paragrafo che precede ha osservato che nel nostro intelletto ci sono anche molte cose false o inesistenti. Qui costruisce un argomento identico a quello di Anselmo per mostrarne la debolezza. Segue un passo della risposta di Anselmo.

> Per esempio: alcuni dicono che da qualche parte nell'Oceano c'è un'isola che, per la difficoltà, o piuttosto l'impossibilità, di trovare ciò che non esiste, certuni chiamano «perduta»; e raccontano che abbonda di ricchezze e di delizie di ogni genere in misura inestimabile, molto più di quanto si narri delle Isole Fortunate, e che, senza alcun possessore né abitante, supera in tutto per abbondanza di beni tutte le altre terre abitate dagli uomini. Se qualcuno mi dice che le cose stanno così, io capirò facilmente ciò che dice, perché non c'è nulla di difficile. Ma se poi, come traendone una conseguenza, aggiungesse: «Non puoi più dubitare che quell'isola, più eccellente di tutte le terre, esista veramente da qualche parte nella realtà, dato che non dubiti che sia nel tuo intelletto; e poiché è più eccellente essere non solo nell'intelletto, ma anche nella realtà, per questo è necessario che essa esista; perché, se non esistesse, qualunque altra terra esistente nella realtà sarebbe più eccellente di lei, e così essa, che tu hai pensato come più eccellente, non sarebbe la più eccellente»: se, dico, con questi argomenti costui volesse dimostrarmi che di quell'isola non si deve più dubitare che esista davvero, o crederei che scherza, o non saprei chi dei due dovrei ritenere più stolto: me, se gli dessi ragione, o lui, se pensasse di aver dimostrato con qualche certezza l'esistenza di quell'isola, senza avermi prima insegnato che la sua eccellenza è nel mio intelletto come una cosa che esiste veramente e senza dubbio, e non come qualcosa di falso o di incerto.
>
> *Anselmo risponde:* Parlo con fiducia: se qualcuno mi troverà qualcosa, esistente nella realtà o soltanto nel pensiero, all'infuori di «ciò di cui non si può pensare il maggiore», a

> cui si possa applicare la concatenazione di questo mio argomento, troverò e gli regalerò l'isola perduta, perché non vada più perduta.
>
> (Gaunilone, *Libro in difesa dello stolto* 6; Anselmo, *Risposta a Gaunilone* 3; traduzione della redazione)

Parole chiave: *insula perdita* (l'isola perduta), *praestantior* (più eccellente), *in intellectu* / *in re* (nell'intelletto / nella realtà).

1. Ricostruisci l'argomento sull'isola in passi numerati, mettendolo accanto a quello di T2: dove si corrispondono?
2. Che cosa chiede Gaunilone di sapere, prima di accettare la conclusione? Che cosa vuol dire che l'isola dovrebbe essere nel suo intelletto «come una cosa che esiste veramente»?
3. Perché, secondo Anselmo, il suo argomento non si può applicare a un'isola?
4. Chi ti sembra avere ragione? Motiva la risposta.

T4 · Abelardo: il metodo del dubbio

Il contesto. Nel Prologo del *Sic et non* Abelardo spiega perché raccoglie testi dei Padri che sembrano contraddirsi e come il lettore deve trattarli. Prima di questo passo ha elencato le possibili cause delle contraddizioni apparenti: testi attribuiti all'autore sbagliato, errori dei copisti, opinioni poi ritrattate, opinioni altrui riferite dall'autore. La citazione di Aristotele viene dalle *Categorie* (7, 8b21–24), nella traduzione latina di Boezio.

> Si troverà per lo più facilmente la soluzione delle controversie se potremo mostrare che le stesse parole sono usate da autori diversi con significati diversi. In tutti questi modi il lettore diligente cercherà di sciogliere i contrasti negli scritti dei santi. Se però il contrasto fosse così evidente da non poter essere risolto con alcun ragionamento, si devono confrontare le autorità, e si deve mantenere soprattutto quella che ha la testimonianza più forte e la conferma maggiore. […]
>
> Fatte queste premesse, ci è sembrato opportuno, come avevamo stabilito, raccogliere diversi detti dei santi Padri che ci venivano alla memoria e che, per la discordanza che sembrano avere, sollevano qualche questione: essi spingono i lettori ancora inesperti al più grande esercizio nella ricerca della verità e li rendono più acuti grazie alla ricerca. Questa infatti è definita la prima chiave della sapienza: l'interrogazione assidua e frequente. Ad afferrarla con tutto il desiderio esorta gli studiosi quel filosofo acutissimo fra tutti, Aristotele, quando dice, a proposito della relazione: «Forse è difficile pronunciarsi con sicurezza su cose di questo genere, se non le si è esaminate molte volte. Ma dubitare su ciascuna di esse non sarà inutile». Dubitando, infatti, giungiamo alla ricerca; ricercando cogliamo la verità.
>
> (Pietro Abelardo, *Sic et non*, Prologo; traduzione della redazione)

Parole chiave: *auctoritas* (autorità), *controversia* (contrasto), *interrogatio* (interrogazione), *dubitare* (dubitare).

1. Quali sono i due modi di risolvere le contraddizioni indicati in questo brano?
2. Perché, secondo Abelardo, raccogliere testi in contrasto è utile agli studenti?
3. Spiega la frase finale. In che senso il dubbio di Abelardo è diverso dallo scetticismo antico (capitolo 11)?
4. Che rapporto c'è tra questo metodo e la struttura dell'articolo scolastico?

SINTESI

- Boezio (c. 475/480–524/525) vuole salvare la filosofia greca traducendola in latino: traduce l'*Isagoge* di Porfirio e gran parte della logica di Aristotele, che per sei secoli saranno quasi tutto l'Aristotele dell'Occidente.
- Porfirio pone tre domande su generi e specie (esistono o sono solo pensieri? corporei o incorporei? separati o nelle cose sensibili?); Boezio risponde che esistono nelle cose sensibili, ma sono pensati fuori dei corpi. L'albero di Porfirio ordina generi e specie per differenze.
- Nella *Consolazione della filosofia* Boezio definisce l'eternità come «possesso intero, simultaneo e perfetto di una vita senza termine» e distingue Dio eterno dal mondo perpetuo: la prescienza divina non toglie la libertà.
- Cassiodoro organizza lo studio intorno alle sette arti liberali (trivio e quadrivio); Eriugena divide la natura in quattro forme, in un ciclo di uscita da Dio e ritorno a Dio.
- La Scolastica è la filosofia delle scuole: legge le autorità (*lectio*), ne formula i problemi (*quaestio*) e li discute (*disputatio*); l'articolo procede per obiezioni, *sed contra*, risposta del maestro, risposte alle obiezioni.
- Intorno al 1200 nascono le università (Bologna, Parigi, Oxford), corporazioni autonome di maestri o studenti; nel XIII secolo vi insegnano soprattutto frati domenicani e francescani.
- Anselmo d'Aosta (1033–1109) cerca di capire ciò che crede (*fides quaerens intellectum*). Nel *Proslogion* dimostra per assurdo che «ciò di cui non si può pensare nulla di maggiore» esiste nell'intelletto e nella realtà, e non può essere pensato come non esistente.
- Gaunilone obietta che con lo stesso ragionamento si dimostrerebbe l'esistenza di un'isola perfetta; Anselmo risponde che l'argomento vale solo per ciò di cui non si può pensare il maggiore. Il nome «argomento ontologico» è di Kant.
- Nella disputa sugli universali il realismo (Guglielmo di Champeaux) ne fa cose, il nominalismo (Roscellino, noto attraverso gli avversari) semplici voci; Abelardo (1079–1142) ne fa nomi dotati di significato, fondati sullo *status* comune agli individui.
- Abelardo fonda nel *Sic et non* il metodo del dubbio («dubitando giungiamo alla ricerca») e nello *Scito te ipsum* un'etica dell'intenzione: il peccato è il consenso al male, non l'atto esteriore.
- Nel mondo islamico Aristotele è letto per intero: Avicenna distingue essenza ed esistenza e chiama Dio l'essere necessario; Averroè, il Commentatore, difende la filosofia nel *Trattato decisivo* e sostiene l'unicità dell'intelletto possibile; Maimonide, nella *Guida dei perplessi*, insegna a interpretare la Bibbia e la teologia negativa.
- Le traduzioni del XII–XIII secolo (Toledo, Sicilia, Moerbeke) riportano in Occidente tutto Aristotele: dopo i divieti di Parigi (1210, 1215), nel 1255 le sue opere entrano nel programma della facoltà delle arti.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Boezio è decisivo per la filosofia medievale soprattutto perché:
   A. tradusse in latino e commentò l'*Isagoge* di Porfirio e gran parte della logica di Aristotele
   B. fondò a Pavia la prima università d'Europa
   C. tradusse in latino tutti i dialoghi di Platone
   D. scrisse il primo commento alle *Sentenze* di Pietro Lombardo

2. ● Le tre domande poste da Porfirio all'inizio dell'*Isagoge* riguardano:
   A. l'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima e l'eternità del mondo
   B. il modo di esistere dei generi e delle specie
   C. il numero e l'ordine delle categorie di Aristotele
   D. il rapporto tra la ragione e la fede

3. ● Nella *Consolazione della filosofia* Boezio definisce l'eternità come:
   A. una durata senza inizio né fine
   B. il tempo che precede la creazione del mondo
   C. il possesso intero, simultaneo e perfetto di una vita senza termine
   D. la somma di tutti gli istanti del passato e del futuro

4. ● In un articolo scolastico la soluzione del maestro si trova:
   A. nel titolo, che è sempre un'affermazione
   B. nelle obiezioni introdotte da *videtur quod*
   C. nel *sed contra*, che riporta l'opinione del maestro
   D. nel corpo dell'articolo, introdotto da *respondeo dicendum*

5. ● Il titolo che Anselmo aveva dato in origine al *Proslogion* era:
   A. *Fides quaerens intellectum*
   B. *Cur Deus homo*
   C. *Liber pro insipiente*
   D. *Exemplum meditandi de ratione fidei*

6. ● Con l'esempio dell'isola perduta Gaunilone vuole mostrare che:
   A. le isole lontane possono esistere anche se nessuno le ha viste
   B. con lo stesso ragionamento di Anselmo si dimostrerebbe l'esistenza di cose che non esistono
   C. Dio è più grande di qualunque cosa esistente nella realtà
   D. l'intelletto umano non può pensare nulla di perfetto

7. ● Per Abelardo l'universale è:
   - **A.** un'essenza unica presente tutta intera in ciascun individuo
   - **B.** un semplice suono della voce, privo di significato
   - **C.** un nome dotato di significato, fondato sullo *status* comune agli individui
   - **D.** un'idea separata dalle cose, come in Platone

8. ● Averroè sostenne che:
   - **A.** una cosa può essere vera in filosofia e falsa nella fede
   - **B.** la legge religiosa vieta lo studio della filosofia
   - **C.** nelle creature essenza ed esistenza coincidono
   - **D.** l'intelletto possibile è unico per tutti gli uomini

9. ● Quale sequenza è in ordine cronologico?
   - **A.** Boezio – Eriugena – Anselmo – Abelardo
   - **B.** Eriugena – Boezio – Abelardo – Anselmo
   - **C.** Boezio – Anselmo – Eriugena – Abelardo
   - **D.** Anselmo – Boezio – Abelardo – Eriugena

Il lessico filosofico

10. ●● Definisci gli **universali** con un esempio, e spiega in che cosa il **realismo** si distingue dal **nominalismo**.

11. ●● Completa. «La parola Scolastica deriva da _____ . Il maestro leggeva e spiegava un testo nella _____ ; un dubbio formulato con precisione e introdotto da _____ («se…») diventava una _____ , che si discuteva pubblicamente nella _____ . Nell'articolo le obiezioni sono introdotte da _____ , la risposta del maestro da _____ .»

12. ●● Abbina ogni espressione all'autore a cui è legata. Espressioni: 1. *status*; 2. *flatus vocis*; 3. essere necessario; 4. unicità dell'intelletto possibile; 5. eternità come «possesso simultaneo» della vita. Autori: A. Avicenna; B. Abelardo; C. Boezio; D. Averroè; E. Anselmo, polemizzando con Roscellino.

13. ●● Distingui, secondo Boezio, **eterno** e **perpetuo**. Perché un mondo senza inizio e senza fine non sarebbe comunque eterno?

14. ●● Distingui **essenza** ed **esistenza** secondo Avicenna, con un esempio tuo. In quale essere le due coincidono, e perché?

Leggere i testi

15. ● Brano T1. Come viene descritta la Filosofia? Che cosa significano, secondo l'interpretazione corrente, le lettere Π e Θ e la scala che le collega?

16. ●● Brano T1. Perché la Filosofia caccia le Muse della poesia? Spiega l'immagine della filosofia come medicina dell'anima.

17. ●● Brano T2. A che cosa serve l'esempio del pittore? Quale distinzione permette di introdurre?

18. ●●● Brano T2. Trascrivi la frase in cui emerge la contraddizione e spiega perché è una contraddizione.

19. ●● Brano T3. Metti in parallelo, in due colonne, il ragionamento sull'isola e quello del *Proslogion*. Perché, secondo Anselmo, la parodia non funziona?

20. ●● Brano T4. Quali criteri indica Abelardo per risolvere i contrasti tra le autorità? Spiega la frase «dubitando giungiamo alla ricerca; ricercando cogliamo la verità».

21. ●●● Leggi il brano e rispondi. «Tutto ciò che vive nel tempo procede, presente, dal passato verso il futuro, e nulla di ciò che è posto nel tempo può abbracciare insieme tutta la durata della sua vita: il domani non lo ha ancora afferrato, l'ieri lo ha già perduto; e anche nella vita di oggi voi non vivete più che in quell'attimo mobile e passeggero» (Boezio, *Consolazione della filosofia* V pr. 6; traduzione della redazione). a) Quale caratteristica del vivere nel tempo descrive Boezio? b) Come si collega questo passo alla definizione di eternità? c) Perché la conoscenza di Dio, secondo Boezio, non toglie la libertà umana?

Argomentare

22. ●● Ricostruisci l'argomento del *Proslogion* (capitolo II) in premesse numerate e conclusione. Indica quale proposizione viene assunta per ipotesi e poi respinta.

23. ●● «L'isola perduta è la più eccellente di tutte le terre; dunque esiste.» Quali premesse nascoste servono perché il ragionamento sembri valido? Quale di esse, secondo Anselmo, è falsa per un'isola e vera soltanto per Dio?

24. ●●● Ricostruisci in premesse e conclusione l'argomento di Abelardo contro il realismo di Guglielmo di Champeaux (l'essenza «animale» nell'uomo e nel cavallo).

25. ●● Valuta il ragionamento: «L'uomo è una specie; Socrate è un uomo; dunque Socrate è una specie». È un sillogismo valido? Individua il termine medio e spiega l'errore alla luce della questione degli universali.

Confrontare e collegare

26. ●● Confronta il rapporto tra fede e ragione in Anselmo («credo per capire») e in Averroè (*Trattato decisivo*). In che cosa si somigliano? Dove sta la differenza principale?

27. ●● Metti in ordine cronologico: a) Anselmo scrive il *Proslogion*; b) muore Boezio; c) Toledo è conquistata da Alfonso VI; d) la facoltà delle arti di Parigi mette Aristotele nel programma; e) Onorio III condanna il *Periphyseon* di Eriugena; f) muore Abelardo; g) un sinodo di Parigi vieta i libri di filosofia naturale di Aristotele. Avicenna e Anselmo furono contemporanei? Anselmo poteva conoscere le opere di Avicenna?

28. ●● Educazione civica. Confronta l'autonomia delle università medievali con quella garantita dall'art. 33 della Costituzione. Che cosa è cambiato nel fondamento di questa autonomia?

29. ●●● Confronta l'«uomo volante» di Avicenna con il «se mi inganno, esisto» di Agostino (capitolo 13): che cosa vogliono dimostrare e da quale certezza partono? E oggi: sapresti immaginare di non avere alcuna percezione del tuo corpo?

Verso la verifica

30. ●● Perché si parla di «riscoperta» di Aristotele nel XII e nel XIII secolo? Quali sue opere erano note in Occidente prima, e quali arrivarono dopo, per quali vie?

31. ●●● Trattazione sintetica (12–15 righe). La questione degli universali da Porfirio ad Abelardo: la domanda, le posizioni, la soluzione di Abelardo.

32. ●●● Tema argomentativo. «Si può dimostrare l'esistenza di Dio partendo soltanto dalla sua definizione?» Prepara la scaletta: tesi, due argomenti, un'obiezione, conclusione, usando Anselmo e Gaunilone.

PER APPROFONDIRE

- [GIL] É. Gilson, *La filosofia nel Medioevo*: i capitoli su Boezio, sulla rinascita carolingia, sul secolo XI e sul secolo XII, e quelli sulla filosofia araba ed ebraica.
- [REA] G. Reale, D. Antiseri, *Il pensiero occidentale dalle origini ad oggi*, vol. 1: i capitoli sulla nascita della Scolastica, su Anselmo, su Abelardo e sulla filosofia araba ed ebraica.
- [HAD] P. Hadot, *Che cos'è la filosofia antica?*: il capitolo sulla filosofia nel Medioevo cristiano.

Glossario del capitolo

Albero di Porfirio
Schema medievale che dispone i generi e le specie della sostanza dal più generale (sostanza) al più specifico (uomo), aggiungendo a ogni passo una differenza.

Argomento ontologico
Nome dato da Kant all'argomento del *Proslogion*, che ricava l'esistenza di Dio dal solo concetto di «ciò di cui non si può pensare nulla di maggiore».

Arti liberali
Le sette discipline di base dell'istruzione medievale, divise in trivio (grammatica, retorica, dialettica) e quadrivio (aritmetica, geometria, musica, astronomia).

Disputatio
Discussione pubblica e regolata di una questione, con opponente, rispondente e soluzione finale del maestro (*determinatio*).

Essenza ed esistenza
Per Avicenna, ciò che una cosa è e il fatto che essa sia; nelle creature sono distinte, in Dio coincidono.

Essere necessario
Per Avicenna, l'essere che esiste per sé, perché la sua essenza include l'esistenza: Dio. Le altre cose sono possibili in sé e necessarie per la loro causa.

Eterno e perpetuo
Per Boezio, eterno è ciò che possiede «tutta insieme» una vita senza termine (Dio); perpetuo è ciò che dura senza inizio né fine nel tempo, un istante dopo l'altro (il mondo).

Etica dell'intenzione
La dottrina di Abelardo per cui il valore morale di un'azione dipende dall'intenzione e il peccato consiste nel consenso a ciò che non si deve fare.

Intelletto possibile
Nella psicologia aristotelica, la facoltà che riceve le forme intelligibili; per Averroè è unico e separato per tutti gli uomini.

Lectio
La lettura commentata di un testo autorevole, forma di base dell'insegnamento scolastico.

Nominalismo
La posizione per cui esistono soltanto individui e gli universali sono nomi; in forma radicale (Roscellino) semplici suoni, *flatus vocis*.

Predicabili
Le cinque nozioni con cui Porfirio classifica ciò che si dice di un soggetto: genere, specie, differenza, proprio, accidente.

Quaestio
Domanda formulata con precisione («se…»), a cui si risponde sì o no esaminando gli argomenti a favore e contro.

Realismo
Nella disputa sugli universali, la posizione per cui gli universali sono cose reali, separate dagli individui o presenti in essi.

Scolastica
La filosofia e la teologia insegnate nelle scuole e nelle università medievali, fondate sul commento delle autorità e sulla discussione razionale delle questioni.

Status
Per Abelardo, la condizione in cui gli individui realmente convengono (l'«essere uomo»): non è una cosa, ma fonda l'uso del nome universale.

Universali
Ciò che si dice di molti individui, come i generi e le specie («animale», «uomo»); la loro natura è il tema della disputa medievale avviata dalle domande di Porfirio.

Università
Nel Medioevo, corporazione (*universitas*) di maestri o di studenti, dotata di regole proprie e del potere di conferire titoli; nasce intorno al 1200.

Soluzioni

1. A. Le traduzioni e i commenti di Boezio (*Isagoge*, *Categorie*, *De interpretatione*...) furono per sei secoli quasi tutto l'Aristotele dell'Occidente. Le università nascono intorno al 1200; il progetto platonico non fu realizzato.

2. B. Porfirio chiede se generi e specie esistano o siano solo pensieri, se siano corporei o incorporei, se siano separati o nelle cose sensibili.

3. C. *Interminabilis vitae tota simul et perfecta possessio* (V pr. 6); la durata senza inizio né fine è la perpetuità.

4. D. Le obiezioni sostengono la tesi che il maestro respingerà; il *sed contra* è di solito un'autorità.

5. A. Lo dice Anselmo nel Proemio; *Exemplum meditandi de ratione fidei* era il titolo originario del *Monologion*.

6. B. La parodia mostra che il ragionamento, se fosse valido, proverebbe troppo (*Pro insipiente* 6).

7. C. A è il realismo di Guglielmo di Champeaux, B il nominalismo radicale attribuito a Roscellino, D la posizione di Platone.

8. D. La «doppia verità» (A) non è sua; per lui la legge comanda la filosofia (B); la distinzione tra essenza ed esistenza nelle creature (C) è di Avicenna.

9. A. Boezio muore nel 524/525, Eriugena vive nel IX secolo (c. 810–877), Anselmo dal 1033 al 1109, Abelardo dal 1079 al 1142.

10. Universali: ciò che si dice di molti (generi e specie: «uomo» si dice di Socrate, di Platone...). Realismo: gli universali sono cose reali, separate dagli individui (Platone) o presenti in essi (Guglielmo di Champeaux). Nominalismo: esistono solo individui, e gli universali sono nomi (Roscellino; Abelardo in forma moderata, con lo *status*).

11. *schola*; *lectio*; *utrum*; *quaestio*; *disputatio*; *videtur quod*; *respondeo dicendum*.

12. 1-B, 2-E, 3-A, 4-D, 5-C. La formula *flatus vocis* è di Anselmo, che la usa contro i dialettici come Roscellino.

13. Eterno è ciò che possiede tutta insieme una vita senza termine (Dio); perpetuo è ciò che dura senza fine nel tempo, un istante dopo l'altro (il mondo, secondo la lettura di Platone che Boezio riporta). Anche un mondo senza inizio né fine vivrebbe un istante alla volta, perdendo il passato e non possedendo ancora il futuro: sarebbe perpetuo, non eterno.

14. L'essenza dice che cosa una cosa è, l'esistenza che essa è. Esempio: so che cos'è un dinosauro, ma questo non mi dice se oggi ne esista uno. In Dio essenza ed esistenza coincidono: è l'essere necessario, che esiste per la sua stessa essenza; altrimenti avrebbe bisogno di una causa, e la catena delle cause non può andare all'infinito.

15. Traccia: donna venerabile, vecchissima eppure vigorosa, di statura variabile fino a toccare il cielo, con libri e scettro; Π e Θ sono interpretate come filosofia pratica e teoretica, la scala come l'ascesa dall'una all'altra; la veste strappata indica le scuole che si sono prese ciascuna un pezzo della filosofia.

16. Traccia: le Muse nutrono il dolore con «dolci veleni», abituano la mente alla malattia; la Filosofia invece cura con la ragione. È l'idea della filosofia come terapia dell'anima, già delle scuole ellenistiche (capitolo 11).

17. Il pittore che progetta il quadro lo ha nell'intelletto ma sa che non esiste ancora; dopo averlo dipinto lo ha nell'intelletto e sa che esiste. L'esempio introduce la distinzione tra essere nell'intelletto e capire che una cosa esiste nella realtà, che permette di concedere allo stolto il primo senza il secondo.

18. «Se dunque ciò di cui non si può pensare il maggiore è soltanto nell'intelletto, proprio ciò di cui non si può pensare il maggiore è ciò di cui si può

pensare il maggiore.» È una contraddizione perché attribuisce alla stessa cosa due predicati opposti: non si può pensare nulla di maggiore e si può pensare qualcosa di maggiore.

19. Traccia: definizione (l'isola più eccellente di tutte le terre) ↔ definizione di Dio; è nell'intelletto ↔ è nell'intelletto; essere anche nella realtà è più eccellente ↔ premessa 3; se non esistesse, ogni terra reale sarebbe più eccellente ↔ contraddizione. Anselmo: l'argomento vale solo per ciò di cui non si può pensare il maggiore; l'isola è limitata e può essere pensata non esistente (*Risposta* 3).

20. Traccia: criteri indicati nel Prologo: verificare l'autenticità e la correttezza del testo, considerare ritrattazioni e opinioni riferite, distinguere i significati delle parole, infine confrontare le autorità e preferire la più forte. Il dubbio non è il punto d'arrivo, ma il punto di partenza della ricerca, che conduce alla verità.

21. a) Chi vive nel tempo possiede solo l'attimo presente: il passato è perduto, il futuro non ancora posseduto. b) Per contrasto l'eternità è il possesso simultaneo e intero della vita. c) Dio vede tutto in un eterno presente; come il nostro vedere un uomo che cammina non lo costringe, così la sua conoscenza non rende necessarie le azioni libere.

22. 1) Dio è qualcosa di cui non si può pensare nulla di maggiore (lo stolto lo capisce). 2) Ciò che si capisce è nell'intelletto. 3) Esistere anche nella realtà è maggiore che esistere solo nell'intelletto. 4) Ipotesi: ciò di cui non si può pensare il maggiore è solo nell'intelletto. 5) Allora si può pensare qualcosa di maggiore di esso: contraddizione con 1. Conclusione: l'ipotesi 4 è falsa; esiste anche nella realtà.

23. Premesse nascoste: a) l'isola, così descritta, è nell'intelletto; b) esistere nella realtà è più eccellente che esistere nell'intelletto; c) una cosa definita come «la più eccellente» non può essere superata da nessun'altra. Per Anselmo la definizione dell'isola come «la più eccellente delle terre» non impedisce di pensarla non esistente, perché una cosa limitata può sempre essere pensata non esistente: solo ciò di cui non si può pensare il maggiore non può esserlo.

24. 1) Se il realismo è vero, l'essenza «animale» è una sola cosa, presente tutta intera nell'uomo e nel cavallo. 2) Nell'uomo essa è razionale, nel cavallo irrazionale. 3) Dunque la stessa cosa sarebbe insieme razionale e irrazionale. 4) È impossibile che la stessa cosa abbia insieme qualità contrarie (principio di non contraddizione). Conclusione: l'universale non è una cosa unica presente negli individui.

25. Non è valido. Il termine medio «uomo» è usato in due sensi: nella prima premessa indica il termine o il concetto universale (è la specie, come concetto, a essere «specie»); nella seconda indica ciò che Socrate è. I termini diventano quattro e la conclusione non segue. Per Abelardo l'errore conferma che «specie» si dice dei nomi e dei concetti, non delle cose singole.

26. Traccia: per entrambi la ragione è al servizio della comprensione della verità rivelata e non può contraddirla. Anselmo parte dalla fede e cerca di capirla («credo per capire»); Averroè rivendica alla filosofia dimostrativa un compito proprio, che la legge religiosa comanda, e interpreta la Scrittura in senso figurato quando contrasta con una dimostrazione; distingue inoltre tre tipi di destinatari.

27. Ordine: b (524/525), a (1077–1078), c (1085), f (1142), g (1210), e (1225), d (1255). Avicenna (980–1037) e Anselmo (1033–1109) furono contemporanei solo per pochi anni; Anselmo non poteva conoscere le opere di Avicenna, tradotte in latino a Toledo soltanto nel XII secolo.

28. Traccia: nel Medioevo l'autonomia è un privilegio concesso dal papa o dal re a una corporazione (bolla *Parens scientiarum*, 1231); oggi è un diritto garantito dall'art. 33 a tutte le università, «nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato», insieme alla libertà della scienza e dell'insegnamento.

29. Traccia: Agostino mostra contro gli scettici che chi si inganna esiste (certezza della propria esistenza); Avicenna vuole mostrare che l'anima conosce se stessa senza il corpo ed è distinta da esso. Entrambi partono da una certezza interiore indipendente dai sensi. Risposta personale sull'esperimento mentale.

30. Traccia: prima del XII secolo l'Occidente conosce soprattutto la *logica vetus* tradotta da Boezio (*Isagoge*, *Categorie*, *De interpretatione*); nel XII–XIII secolo arrivano gli altri scritti di logica, la fisica, la metafisica, il *De anima*, l'etica, la politica, tradotti dall'arabo (Toledo, Gerardo da Cremona; Sicilia, Michele Scoto) e dal greco (Giacomo Veneto, Guglielmo di Moerbeke), insieme ai commenti di Avicenna e Averroè.

31. Traccia: le tre domande di Porfirio nella traduzione di Boezio e la soluzione aristotelica di Boezio; nel XI–XII secolo la questione diventa centrale nelle scuole; realismo di Guglielmo di Champeaux (un'essenza in tutti gli individui); nominalismo radicale di Roscellino (*flatus vocis*, noto dagli avversari); critica di Abelardo a entrambi e soluzione: l'universale è un *sermo* che si predica di molti, fondato sullo *status* e legato a un concetto; importanza per la conoscenza e la teologia.

32. Traccia: tesi (per esempio: non basta la definizione, oppure: sì, nel caso unico di Dio). Argomento 1: la struttura per assurdo del *Proslogion* è valida. Argomento 2 (contro): la premessa per cui esistere nella realtà è «maggiore» è discutibile, e capire un nome non è avere la cosa nell'intelletto (Gaunilone). Obiezione: la parodia dell'isola, con la risposta di Anselmo. Conclusione coerente con la tesi, con il cenno alle critiche successive (Tommaso, Kant).